

PIERO DELFINO PESCE

PRELUDIO



TRANI

V. Vecchi - Editore

—
1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

1.

DAI, PREMIO STAB. TIPOGRAFICO AVELLINO A. C.

LA BUFERA.

Tra i foschi rami,
come un lamento,
querulo, triste,
siffla il vento ;
serpeggia, turbina
senza riposo,
sacrocia con lugubri
grida di orror ;
e al nembo fumido
strappa rabbioso
l'agile fulmine
sterminator.

Ricordo: intorno
si accendon mille
visioni strane,
mute faville
che audace e trepida
la fantasia
da vecchie ceneri
destando va,
ovvero palpiti
di amor che invia
al mondo effimero
l' eternità.

Superbo enigma:
questi terrori
feron gli arcani
miei primi amori:
la bocca schiusesi
per un lamento
al primo schiudersi
degli occhi al dì,
i primi palpiti
li ho dati al vento
allor che rabido
stridea così.

Ricordo: il verno,
le lunghe notti,
quando i miei vecchi
dicean, ridotti
nel caldo circolo
del focolare,
le note storie
d' odio e d' amor;
e al roco mormare,
al crepitare
dei tronchi, pavido
tremava il cor.

Ricordo quando,
candida, lieve,
quasi scherzando
scendea la neve,
e spessa e macida
tutto copriva
come un benevolo
fido lenzuol,
su cui la estatica
vista seguiva
dei fiocchi perdersi
l' ultimo vol.

Veggio le muto
gelide scuole,
le tette nuda
orbe di sole,
di cui l'indocile
spirito ancora
odia lo sterile
lento velen,
che l'ali ai fervidi
sogni scolora,
e agli estri giovani
triplica il fren.

Veggio le strade
lunghe, infangate
delle infantili
mie passeggiate,
quando a chimerici
sogni di gloria
muto piacevami
dare il pensier,
o strofe liriche
nella memoria
ripetea tacito
lungo il sentier.

Ricordo i sogni
rosci degli anni
primaverili,
l'ansie, gli affanni,
che ai mesti palpiti
del primo amore
stami invisibili
l'anima intrecciò,
e che lo scettico
mondano errore
di lunghe lacrime
contaminò.

Veggio le belle
forme, il sorriso
fuso, crudele
nel forte viso;
odo le tenere
parole, il lieve
scoocar del tepido
bacio fedel,
lampo di porpora
sopra la neve
del viso tenero,
forte, crudel.

E ancora, e ancora
va la bufera
tentando l'egra
torpida schiera
delle memorie,
che ognor più audaci
rivivon, fremono,
cerchiano il cuor:
sopiti palpiti,
lacrime e baci,
bagliori d'odio,
lampi di amor.

ERMINIA.

Perchè sei così bella? Alla fiorente
tua fanciullezza locamente attorno
turbina il mondo, e, preludio di un giorno
pomposamente splendido,
ti dicono: l'aurora promettente.

E il di già vedo — ahimè! che incalza agli anni —
di più crude carezze, e più taglienti
sguardi, e sorrisi, e parole cocenti
di turpe desiderio,
e fallaci promesse, e disinganni;

e te, dannata per colpa non conto
a viver con lo stanco tuo sudore,
eterna annunzia di fegace errore,
veggo in quel giorno, o misera,
vivere col rosor della tua fronte

dove maledirai tuo padre, ignoto,
e tua madre, girovaga mogliera,
e tuo fratello eroe della galera,
e il cammino domestico,
più che di cibo di ricordi vuoto.

Sono rosee le guance, e rosei i sogni
che l'agil fantasia tesse al mattino:
tutto è roseo, finanche il vestitino;
ed il tuo cuoco impubere
follie non ha, nè il corpo tuo bisogni.

Perchè dunque io ti canto il triste salmo
delle mie profezie? Ridi, fanciulla,
— ciò che è stato o sarà non conta nulla —
i labbri tuoi sospirano,
brillano gli occhi, ma il tuo cuore è calmo.

Ridi, fanciulla, che l'età novella
te lo consente, e all'ombra dell'altare
puoi senza turbamento ancor sognare:
ridi, e prega la Vergine
che non ti faccia diventâr più bella.

I D A.

Sola, pallida è là. Turbina intorno
la gazzarra danzante,
che vuol danzando salutare il giorno;
passan le allegre coppie a lei dinante,
volgonsi svelte, e van ridendo attorno.

Soffre per l'aria greve e il polverio
la povera ammollata;
ma così la sorprende il trambustio,
la veglia e il cicciar della brigata
che sembra anch' ella a parte di quel brio.

Oh! fateci danzar; se la invitate;
il pallido visino
chinerà grato e mesto, le umidate
ciglia sorrideranno, e il corpicino
brividi avrà di febbri soffocate.

Poi tornerà più stanca e men dolente
al remoto sgabello,
ammirando il piacer di tanta gente
che a lei non bada; e nient' pensier rubello
al fato suo le angustierà la mente.

La buona mamma da un pezzo riposa
sotto il funebre manto
tra un crisantemo bianco ed una rosa;
il babbo invoca con disturno pianto
l'anima santa della morta aposa.

che vegli sulla misera orfanella
con materna premura
or che del mondo la infame favella
turbia ed insidia con parola impura
la incauta fede dell' età novella.

Povero babbo, non aver terrore
dell' età maledetta !
anche senza sbocciar vizzisce il fiore.
Cresce la tase, e l' egra fanciulletta
la vita perderà pria che l' onore.

SOFIA.

Voi, signora, coal, sotto le spoglie
di una procace e libera baccante ?
Invan la folle maschera
tenta dissimulare il trepidante
passo insueto a queste allegre soglie.

No, non per voi tra i fulgidi doppiori
fremora gli specchi al raggio luminoso
dei mantelli adamantini,
o spuma lo scampagna, desioso
di baciâr l' orlo ai rutili crateri ;

no, non per l'orgia della stolta festa
brillano gli occhi tepidi di pianto.
Dissimulate, o povera
signora: in tal costume è triste incanto
saper le forme di una donna onesta.

Guardate: delle vesti una lacuna
già troppo scopre il pudibondo petto;
e il sen materno a cingere
forse frattanto anaspà un bamboletto,
senza soccorso, nella bianca cuna.

Urgono intorno alle innocenti piume
i futuri ricordi e le tristezze;
non di entrambi sia orfano,
non della madre furin le carezze
l'abbandono paterno e il mal costume.

Alto, o signora, il cuor! Fra poco il giorno
timidamente schiarerà la vita;
presso il deserto talamo
no, non vi trovi pallida e smarrita
egli che triste a voi farà ritorno.

Via!, sorridete, arridete ancora,
pronta a ricambiare il bacio infido.
Forse, stanco dell'orgia,
alla buona virtù del proprio nido
egli già pensa, povera signora.

PRIMAVERA.

S' inalza leggero leggero nell'aria
sta il profumo dei vergini fiori;
per entro le fibre serpeggiano i brividi
dei vecchi ricordi, dei giovani ardori;
la lieve carezza d'incensi nascosti,
tra i sassi muscosi, rivela le mammole.

E, lieti fra i campi, baciati dal zefiro,
che muta, scherzando, gli specchi del sole,
un coro di bimbi festosi stornellano,
predando farfalle, cogliendo viole;
— O dolce e soave falange animosa,
che presto pensosa farà il desiderio,

voi siete il profumo, voi siete le mammole,
modeste, odorose, del nostro sentiero;
la dolce ignoranza, l'ingenua malizia,
il riso nutrito dal nuovo pensiero,
che, audaci arguenti, nel mar della vita,
con fede infinita lanciate lo spirito!

Le torpide membra, nel pieno meriggio,
distende il villano sull'erba novella;
dilatata le nari per crasso benessere,
tra il fieno opulento, la sua vaccarella;
sul mandorlo bianco, con metro gentile,
un inno all'aprile concertano i passeri.

Dovunque si gonfia l'inerte materia
al raggio novello; dovunque la vita,
dall'ora tepente ridesta nell'essere,
le docili forze raccoglie ed incita;
ma voi, consacrati dal vostro destino
ad altro cammino, saprete le lacrime.

Che importa, danzate! Nel pianto è l'orgoglio
dei forti, pugnanti qua giù per l'idea;
la cieca natura ritorna a sorriderci
col blando tepore che il mondo ricrea;
e ardito e sicuro le leggi del vero
divina il pensiero, potenza degli uomini!

MAGGIO.

Di floreale olezzo la terra è inbalsamata,
cantan gli uccelli a coro tra le novelle fronde;
alla gioconda Isi, che il mondo ha fecondato,
un inno sovrumano per tutto si diffonde:
elevansi giulive le voci delle rose
fino alle vette altissime, in metro sconosciuto.
O maggio delle rose,
io ti saluto.

Teco Imeneo sognava la giovinetta argiva,
teco Imeneo sognava l'ausonia giovinetta;
teco di autenti rose lieta si rivestiva
l'immagine venerata nella claustral celletta,
e ai gotici veroni le cantiche amorose
volavan sugli accordi del trepido liuto.
O maggio delle spose,
io ti saluto.

Io ti saluto, o maggio, rinnovata promessa
di amor, che l'infinito porteselemento dice.
Or che un inno alla vita canta la vita istessa
torni dei rosei sogni la sprema ammalatrice.
Torni, torni! Che importa se, dopo aver sognato,
al subito risveglio tutto sarà mutato,
o maggio delle rose
e delle spose?

AL SOLE.

Sole, ci comprendiamo:
tu, nei celesti spazi,
altamente vai pel tuo destino;
io seguo la mia strada, e non mai chino
protervo, al braccio inetto
che di livor nutrice l' intelletto.

La nuvola, che il passo
contrasta alla tua luce,
schivi sdegnoso, ma ricingi e indori,
generoso, di vividi fulgori;
così, spesso, a sorriso
contro Cuino atteggiasti il mio viso.

Te, fiaccola del mondo,
me, del mondo signore,
creò, regge e governa un fato istesso:
i giorni e l' ore numeriam; dimesso,
della giornata a sera,
il tuo sguardo ed il mio più non impera.

Pur, se finora il mondo
si prosternò devoto
al supremo poter del tuo fulgore
che altrui vita dispensa e mai non muore,
se il moto cotidiano
parve al volgo esattezza di sovrano,

io ti fisso nel volto,
primo figlio del caos,
e con la mano, di super sicura,
la zona segno di più macchie impura,
e computo perfino
l' orbita dell' eterno tuo cammino.

Tu su di me che puoi?
T' intepidiscon gli anni:
secca il calore tuo, giorno per giorno,
superbamente radiando intorno;
l' umana penna invita
fino all' omega la tua storia ha scritta.

Ma nessuna potenza
della natura, del saper, dell' arte
svela agli ardenti spiriti il mistero
che logora e vivifica il pensiero:
la nostra storia ognora
piange il tramonto e sorride all' aurora.

Quante nuove famiglie,
e popoli, e favelle,
e leggi, e guerre, ed esultanze, ed ire,
e ribelli, ed eroi nell' avvenire?
Quanti i veri svelati,
l' ombre disperse, i mondi conquistati?

Non ha fantasmi il nulla,
non ha follie la mente
che non possa tentar questa pensante
larva, per lunga credità gigante,
che, schiava delle cose,
ad ogni cosa il suo dominio impose.

Alto destino impera
anche sul mar, che rugge,
anche su te, dalla suprema altezza
gran ministro di vita e di bellezza;
dal pensiero dell' uomo
dei vecchi e nuovi dei l' Olimpo è domo.

Egli scruta le leggi
dell' atomo che vibra,
delle immense armonie dell' universo;
e, in sè medesimo il guardo suo converso,
mirabile veggente,
veglia sui moti della propria mente.

E ti saluta, o sole,
splendor contro splendore!
La immane strada, che il tuo pie' cammina
una mano segnò, sia pur divina;
ma nè dio, nè profeta
del gran ribelle può accennar la meta.

EPITALAMIO.

Fanciulla, a nozze. I giovanetti audaci,
che, fra il calor di vortuose danze,
negli occhi tuoi procaci
lessero dell'amor l'eterno inganno,
dalla tua casa all'ara
d'erbe e di fior la via tappezeranno.

E i teneruri, che, furtivamente,
in un vano remoto, o tra le rane
di un boschetto silente,
delle tue labra attinsero al tesoro,
dal tempio al gineceo
intoneran l'epitalamio core.

Sposati: è tempo ormai. Potria sul viso
comparire una ruga impertinente,
avvizzire il sorriso
sulla bocca di rosa; e allor, compunto,
il tuo cuore tiranno
dovria capitolar col primo giunto:

che l'uccello marito un raro uccello
va diventando in questo nostro mondo;
né più tra questo e quello
può un cuore lenzonar multiferito:
esiste, a conti fatti,
per ogni sette donne un sol marito.

Alle nozze, fanciulla. Ora hai trovato
non il sogno che sfuma al primo sole,
non l'occhio estasiato,
non il verso mezzano del pensiero;
ma un uomo tutto prosa
e che il marito lo vuol far davvero.

Alle nozze, fanciulla. A casa nuova
vedrai lo scompigliato cervellino
come ci si ritrova.
Via! perchè titubare? In fondo in fondo
il « sì » è fatale, ormai,
è il « sì » meno fatal di questo mondo.

Temi forse che il volo di sposina,
deh! troncate gli amorosi incanti?
Oh! l'ingenua piccina.
Fin qui fu chiuso il campo e il ludo incerto,
ma, col marito accatito,
la giostra dell' amor va in campo aperto.

EPITALAMIO.

Ora che ti fai sposa
mandami un bacio
legato a un nastro blu.
Bada, via blu non rosa;
se ti fai sposa,
rose per me non spunteranno più.

La fredda tieta rechi
la dolcezza
che nasce dal dolor,
sia come una carezza
di man defunta
la qual carezzi dolcemente ancor.

Pallida visione
di un sogno lieto
che sognato non ho,
tema di una canzone
non mai pensata
e che senza di te non canterò.

oh! sia pieno l'oblio
di quel che ignori,
di quello che non so;
ma che nei nostri cuori
l'ultimo sguardo
forse — soverchio zelo — indovinò.

Ora che ti fai sposa
mandami un bacio,
non ti chiedo di più;
sorridi, e sulla rosa
vesta di sposa
annoda, a me pensando, un nastro blu.

IL TRILLO DEL DIAVOLO.

Trilla, urla, mormora, sfida, accarezza
l'agile nota, l'anima prende.
— Bada, o Tartini, delle tregende
questa è la magica, strana bellezza.

A messer diavolo l'ombra ti copra
del monastero; non ascoltare
le sue lusinghe: vecchia comare
l'arte è di Satana, cui presta l'opra. —

La nota fervida palpita, freme,
cauca discende, limpida sale,
rompe nel grido del baccanale,
sorrisi e lacrime celebra insieme.

Egli precipita, pallido in viso,
irte le chiome, nudo dal letto;
prende il violino, prende l'archetto;
sorridente il lirico spento sorriso.

E scroscia intrepida l'onda sonora,
limpida sale, riuosa discende;
troppo la nota l'anima prende:
— Torna ai tuoi spassini, maestro, ancora.

Torna; le gondole della laguna
sono in pavesse per la tua festa;
torna, o maestro; la donna è questa
del sogno veneto, pallida e bruna. —

Ma no: del diavolo sol muliardi
trillan gli scherni sopra il violino;
brontola il basso, stride il cantino:
« Maestro, è inutile; maestro, è tardi ».

L' A L A.

Ecco l'ala, aperta al sole:
alternando carriole,
i mulatti ed i ragazzi
sulla paglia, come pazzi,
fanno un denso polverume
che al diffuso e chiaro lume
tutto indorasi.

Fra le biche, fra i covoni
scherzian lepidi canzonni;
squillan strofe agili e snelle
sulla bocca alle zitelle;
dei garzoni a quando a quando
qualche nota vien stonando,
e il riso provoca.

S'alza il vento: « Su, alla mano,
paglia e spighe, ariste e grano;
ventilate, ventilate
pronti e lesti alle ventate ».
Cresce il monte, e brilla d'oro
il buon frutto del lavoro
modesto ed utile.

Come sterile sull'aia
sembra l'epica fungaia
delle glorie cittadine;
come annebbiansi vicine
ai bei torzi alti ed eretti
degli efebi giovinetti
le forme glauche.

Come pallidi i piaceri
son del mondo tra i sinceri
sguardi e il riso che, ribelle,
delle brune villanelle
sulle labra il fazzoletto
mal nasconde all'umor schietto
di un motto sapido.

Questa sera — c'è la luna —
la famiglia si raduna
sopra l'aia; ogni zitezza
ballerà la tarantella
col suo damo, e di via puro,
nelle pose del tamburo,
si faran beindisi.

Tanto: grazie alla nevata
dell'inverno, quest'annata
ben promette; nell'agosto
fichi e mandorle, e di mosto
quando il pampino si abbrina
sarà lieta ogni cantina,

AL MARE.

O mare, che palpiti al tuffo leggero
del braccio qual seno di vergine donna,
o mare, o soave, perpetuo, infinito,
le tue ignote latebre mi schiudi.

Là giù, dove l'ombra s'indora al mattino,
risplende Bisanzio tra il duplice sale;
moschee, minareti, serragli, officine
rinnovellan le arabe glorie.

Là su, dove l'onda, nel murmure eguale,
fraterni saluti rimanda ai fratelli,
sull'acqua troneggia il leon di San Marco,
non domato dal fiero destino.

Disteso sull'onda che morbida balza,
se gli occhi socchiudo, rivedo i giardini
superbi di Stambol, ridenti e animati
dagli svelti pinnacoli d'oro.

E, dentro gli orecchi, con l'acqua che passa,
gulee, gonfaloni, chitare, alabarde;
e passa, dal tempo cresciuta il mistero,
l'epopea della veneta storia.

Oh, dammi l'oblio! L'oblio sol ti chiedo,
instabile onda di aromi impregnata,
o tu, più che tenue giaciglio di rose,
puro seno di vergine donna.

I giunchi mi narra fantasmi di abisso,
tentanti coi rostri le negre caverne;
gli occulti tesori del fondo; il lavoro
paziente dei fiori animati.

Di orrende tempeste mi narra, dell'onda
lottante col cielo, col vento, col suolo,
che dense nel grembo raccolte energie
nella fervida schiuma disperde.

Io anso le lotte del ciel, della terra,
del vento, dell' onde, del fuoco; ed esulto,
dal flutto travolto, o, trionfante del flutto,
circondato da candidi spruzzi.

Tu posi; e la calma solenne, infinita,
direbbesi il solo tuo aspetto. Chi ardisce,
mirando lo specchio sereno del mare,
rammentarne i violenti delirii?

Spingendo a fatica le torpide membra,
col vago terrore di romper l'incanto
di tanta quiete, strisciare mi sembra
sopra il piano liscio di un marmo.

Ch'io dorma. Ripeti le menie indistinte,
ronzanti nei ricchi che il tempo ha vuotati.
Ch'io dorma; ed in lente gallozzate l'aria
d'acre odore sospiri all'intorno.

ALLE CICALI.

Cantate, cantate,
cicale incantate:
insiem con le foglie
stecchite cadrete;
per tutta l'estate
cantate, godete!

All' inno gentile
che trilla in aprile
il mesto usignuolo,
sta vostra misera
monotona e vile
secondo natura.

La curva governa,
ragione superna,
le leggi del mondo:
il fior ride e frema,
poi, vizzo, si eterna
nel frutto e nel seme.

La calda favilla
del sol ne distilla
i succhi più vari:
soave, gentile
ne fonde la sifilla,
o il trucco sottile.

Infine ogni cosa
va sfatta, va rosa,
va doma dal gelo:
il nulla, la culla,
l'età vigorosa,
la morte, ed il nulla.

Un canto di speme
sollecita e preme
l'audace che avanza;
del vinto che cede
querelasi e geme
nel canto la fede.

Per chi non ha storia
nè agogna la gloria
non danno le cetre
la strofa fiorita,
e va la memoria
non oltre la vita.

Così nella stanca
stagione, che manca
di riso e di pianto,
monotona, dura
battete con l'anca
la stolta misura.

Natura create
vi ha simili al vate
che al cuor diede il bando,
e chiede l'alloro
all'opre limato
da un lento lavoro;

Compagne al bigotto,
dai vizii già rotto,
che, mentre il passato
pentito deplora,
nel cuore corrotto
il mal tesse ancora;

E tutta singigia
a voi la famiglia
dei blechi *spostati*,
loquace, smarrita,
bollente famiglia
nel mar della vita.

Ma il cuor vi comprende !
Penso mi rende
l'arsante grido,
si come la pena
di colpe tremende
che mai non si allena.

Cantate, cantate
per tutta l'estate
ognora più forte:
a me sembra questa
canzon che intona
eterna protesta.

Il picchio incessante
consumi le piante,
assordi il creato:
se siete ribelli,
da oggi in avanti
noi siamo fratelli.

AL LEONE DI MERGELLINA

coi hanno impiastriccato di nero la maschera.

Poi che t'han tinto il viso, o secolare,
venerando leon di Mergellina,
sempre più fiero il bianco occhio marmoreo
dirizza alla marina.
Che fa se il popolare antico viso
hanno di pece intriso ?
Non per nulla leon ti fe' fa sorte:
seguì a ruggir più forte !

Se avessi voce, come hai sentinello,
vecchio leone, quante ignote storie
insegneresti al mondo che ballonzola
cieco su tante glorie.
Tu che hai visto Normanni e Aragonesi,
Dorazzini e Francesi,
Manfredi, Carlo terzo, Carolina,
e dona' Anna Medina ;

e menasti la vicina culla
dell' Ammiraglio, unendo il tuo ruggito
sommessamente all' aura di Posillipo
e al mormure del lito,
quante cose sai tu, che ignora il male
erudito mortale!
quanti segreti chiusi nell' immondo
libro nero del mondo!

E Piedigrotta, e l' antico splendore
delle imbelli falangi, ed il Sovrano
vanto dei lazzaroni, e il colpo inutile
di Agesilao Milano;
quando, a salvaguardar gli augusti seni
da frodi e da veleni,
la fresca linfa attinta al tuo cannetto
avea regal suggello.

Poesia mutò la sorte; e le tue vene,
ai vecchi ostile, inaridì il Progresso:
la scienza nuova acqua ci die' purissima,
ma il mondo è ognor lo stesso.
Oh! come crudo a te, Leone attano,
tornò il fatal riposo:
meglio ad un re, nell' ora del rimorso,
fornir l' ultimo sorso.

Ma rimanesti bianco e sorridente
sulla modesta base di granito
— ai dispettucci del novello secolo
non un mezzo ruggito —.
Oggi ti trovo con il viso a lutta:
t' ha contraffatto tutto,
sol rispettando lo sguardo rubello,
filosofo il monello.

Non ti domò delle vicende il corso,
né strabiero furor, né amico sdegno:
sulla tua giubba le civili folgori
non lasciarono il segno
quando era alto il pensier, forte il valore,
generoso l' amore,
e unia il bandito alla robusta mano
ingegno e cuor sovrano.

Ormai tutto declina, e siede il volgo
più stolto in cima a elaborare il male
— le grandi colpe ormai più non legittima
turchin sangue regale —;
achiavi siam fatti di un potere imbelles,
che ci raschia la pelle,
e che la strada ad ogni passo ingombra,
grave e vano quale ombra.

Per salir alto non l'eletto ingegno,
o il braccio forte, o generoso il cuore:
il polipo ed il ragno avanzan l'opere
lente, senza rumore.
Quest'ombra, che ha parvenze di persona,
la cupidigia sprona,
e governan le turbe irrequiete
la ventosa e la rete.

Ai tempi tuoi, fra così varie genti
nate ai delitti e all'opre generose,
che, guerreggiando, le nostre ignorarono
malizie accidue,
da violenti folgori colpito
fosti, non abbrunito;
sereno ognora, e fiero della gloria
di contemplar la storia.

Or pietoso un monel ti offusca il volto,
secolare loon di pietra dura;
e tu lo lasci far con gratitudine:
è colma la misura!
Dirà la storia ancor dopo di noi
di buoni e tristi eroi;
ma innanzi alla viltà che il mondo allaccia
uopo è covrir la faccia.

Vibri eterno però l'occhio felino
lo sguardo altero tuo sul negro sfondo:
troppo sarebbe se il fulgor dei secoli
l'oggi spegnesse immondo.
E, benchè raso, echeggi il tuo ruggito,
leone di granito;
e il monte lo rimandi alla marina,
sant' Elmo a Mergellina.

Napoli, marzo 1896.

IO TRIUMPHE!

— O compagni, guardategli le spalle! —
Dietro l'eroe che la plebaglia acclama
viene la Storia, signora bislacca,
che il fischio delle palle
e il luccicare del pugnol non fiacca:
— O compagni, guardategli le spalle! —

Dietro l'eroe che la plebaglia acclama
ride la Storia alla vecchia trovata
che a chi vuol pane dispensa parole.
Sulla fame la fama
nuovi delubri inalza a nuove fole
dietro l'eroe che la plebaglia acclama.

Ride la Storia alla vecchia trovata
nella fugace età che sembra eterna
pel miraggio di un sogno ingannatore.
O ignoranza beata,
del vecchio mondo conta pur le ore:
ride la Storia alla vecchia trovata.

Nella fugace età che sembra eterna,
tra le ciancie che sfanno e non rifanno,
torni in onore la scure e l'altare;
riempite la giberna
contro chi vorrà libero pensate
nella fugace età che sembra eterna.

Tra le ciancie che sfanno e non rifanno
chi segnerà l'universal misura?
chi additerà l'universal cammino?
quale il nuovo tiranno
riformatore del dritto divino
tra le ciancie che sfanno e non rifanno?

Chi segnerà l'universal misura?
Dietro l'eroe che la plebaglia acclama
porta la Storia una casacca oscura
con mostre azzurre e gialle.
Paga la fame il bacio della fama:
— O compagni, guardategli le spalle! —

Roma, dicembre 1901.

DUE NOVEMBRE.

La pallida luna rischiarò i contorti
boschetti d'olivo; gli spiriti morti,
raccolti nel vago chiarore lunare,
trascorron silenziosi.

Son mille, più mila, portati dai venti
del tempo, mischiando stranissimi accenti,
stranissime forme, stranissimi sguardi
nell'ombra che tace.

Leggere, rapite da un' intima pace,
ondeggian le caste, schermendo la face
lunare, insistente, con diafane mani,
desio di poeti.

Le labra fiammanti, gli sguardi inquieti,
si cozzan le impure, al suono di lieti
stromenti, e ad un libero coro di artisti
protendon le mani.

Di pallidi sogni, di rossi baccanti,
di glorie, di audacie di tempi lontani,
confuse memorie, ricordi indisfinti
riempion la notte.

Trascorron fantasmi superbi di lotte
superbe, raccolti in piccole frotte,
sdegnosi del volgo, che intorno si accalca
con bieca indolenza.

E avanza indomata la turpe potenza
del forte, del sacro, del ricco, sennun
nefasta che sangue, che vizio, che pianto
dissemina intorno.

Correte, volate, maturasi il giorno,
del gallo che canta non tocchi lo scorno,
vaganti fantasmi, le fronti dolenti:
tornate agli avelli:

nel raggio del sole sareste men belli.

SULLA MAREMMANA.

Da solitarie e lugubri
regioni scatenata
un gelido tormento
ha la bufera in sen.
Sotto la sferza accascia
la terra assiderata,
e tremebonda palpita
al rapido balen.

Tutto è spavento: immobile
sulla cortosa gruccia
il gallo gli occhi in giro
tetro volgendo va;
gomitoluto e tacito
della sconnessa caccia
il can la testa vigile
pigra nel fondo e sta.

Sui gonfi e paralitici
passerotti di nido
la stigmatizzata madre
le molli ale pesò;
e tra le ondate altissime,
frangentisi nel lido,
trascinato dal turbine,
il gabbian stramazò.

Han le ramaglie orribili
aneliti; dei tronchi
i lenti scricchiolii
porta il vento con sé;
esce una voce fiavole
dai vegetali monchi,
quasi un sommesso gemito
che domandi mercè.

Scroscia incessante, gelida
turbando il sonno ai torti
nei dolorosi alberghi
che il tempo screpolò;
pallido umor trasudano
gli scheletri contorti,
che l'aqueo filtro ignobile,
penetrando, violò.

E dagli avelli umidi
sorgon l'ombre vaganti,
che il vento tormentoso
caccia di qua, di là.
Voci remote echeggiano
di seppelliti pianti:
rinnovellate lacrime
van per l'immensità.

Corri, vola, precipita:
nella città ripara,
o vaporiera: il bosco
raddoppia l'uragano.
Queste aspi così rigide
assomigliano una bara:
io giaccio; e il vento lugubre
mi trascina lontan.

Corri, vola, precipita
lontan dalla pineta;
sento il pensier fiaccato,
sento fiaccato il cor.
Corri: mi tarda giungere
nella città, che lieta,
sceglie l'eterno cantico
alla vita e all'amor.

AL CUORE.

O mio povero cuor, se già cotanto
hai palpitato per diversa sorte,
che, dallo stesso tuo vigore affranto,
pace domandi supplice,

o mio povero cuor, fino alla morte
tu sei sacro alla vita, e nella vita
ti voglio ancora generoso e forte,
— strappi un grido ogni palpito, —

Se dalla fronte è già quasi fuggita
la dolce primavera che incolora
sotto le ciglia la visione ardita,
se le labra son pallide

al bacio del sorriso e si disfiora
pria che sbocci ogni fiore del pensiero,
tu sei costretto a resistere ancora,
o di mie forze acropoli;

tu sei costretto a custodire il vero,
tu sei costretto a combattere il male,
tu sei costretto a reggere severo
l'inquieto manipolo

di dubbi e di incertezze, la fatale
stanchezza di chi troppo ha combattuto
senza ascoltare l'Inno trionfale.
O fonte immarcescibile,

ben lo comprendo il tuo linguaggio arguto:
l'onda si arresta ed è quasi un comando,
l'onda si affretta ed è quasi un saluto,
l'onda che di mie viscere

la fiaccola vital va distillando,
ma ogni dì con minore vigoria,
sì che l'opra ritarda, e a quando a quando
il caldo frutto negati.

Ma, per la malsecura ed aspra via,
se mancano le forze, o cuor, fa cuore,
prova all'affanno la tempra natia
di bronza scaglia triplice.

Già nei primi anni ti segnò il dolore
più volte del suo solco rissagliante,
e un seme vi gittò che ancor dà fiore
alle sacre memorie.

Poscia l'amore conquistò la infante
ingenua visione, ed il giocondo
pelago ciprio nel novello amante
ebbe un novello naufrago.

Poscia il palpito tuo fu per il mondo,
ed a te stesso non eri bastato,
generoso vaset, sì poco fondo
per tutte le mie lacrime.

Ora che a te dintorno ha blasfemato
tutto il suo verbo la baldanza abietta
del secolo bugiardo in cui sei nato,
e, dei fieri ludibrio,

sussulti nella rete maledetta
che, più ti stringe, più ti fa violento,
più ti dibattì, più diventa stretta,
o di mia vita acropoli,

ben s'è parata all'ultimo cimento,
oltre cui starai diruta ed illesa
ed ogni pietra sarà un monumento
nella storia delle anime;

ben s'è parata all'ardua difesa
contra un nemico ignoto e fuggitivo,
che più ferisce, e il modo non palesa,
i più superbi spiriti.

Palpita, fremit, sanguina; ma vivo
scorra il tuo sangue, e non usargli mai
la carità di balsamo o d'olivo.
Hai saputo combattere

puro fra impuri; e puro ancor dovrai
fra gli impuri pugnare, alta la voce,
alta la fronte; e forse vincerai.
Forse; ma ognor soccorrai.

questa cortezza nella guerra atroce:
fui di ogni tua virtù custode fiero;
esser saprò giustizier feroce,
e saprò dire: « Spezzati ».

il giorno in cui ti saprò meno altero.

II.

AMORE AZZURRO.

I.

O dolce fior del mio giovane affetto,
nuova speranza ed ultimo desio,
va sì giganteggiando nel cuor mio
l'amor, che del cuor tuo colma il difetto.

Perchè ho bisogno che una bimba m'ami,
che mi sospiri quando io son lontano,
che mi sorrida quando io son vicino.
Ora che son più tenui i miei richiami
l'eco giunge a ripetermi pian piano
finanche il picchio del tuo cuoricino.
Pensaci, e poi vedrai che l'indorinò:
son le nove di sera e alla finestra
cerchi fra l'ombre della via maestra
se torna o se non torna il tuo diletto.

II.

Nell' infinito palpito dell' ora
alla immagine tua ch' anzi mi stava
viva negli occhi, e rideva e parlava,
vo' implorando, sommerso: « Ancora, ancora ».

Ancora, ancora il dolce godimento
del linguaggio di amor pien di abbandono,
senza malizia e senza ipocrisia.
Scherza nei ritmi del soave accento
un così nuovo e sì cognito suono
che muta ne divien la bocca mia.
Ogni bel fiore della fantasia
vo cogliendo in mirabile ricamo,
e l'opra è lunga; ma per dire: « T' amo »
un dolce modo non trovai finora.

III.

Domine April fioritamente ride
nei policromo ammanno vegetale:
ed è un sorriso ingenuo, virginale,
che, in sua leggiadra dedizion, conquide,

Le tumide corolle alabastrine
stillano il pianto che dagli occhi scende
sulla guancia, gentil mela rosata;
brillano le ciliegie porporine
del sangue puro che le labra accende
quando ti bacio la bocca adorata.
Bocca di dea, pupilla di fata,
come Aprile sei tu, semplice e cara,
ma lo prese di te un' invidia amara
il giorno che sorridere ti vide.

IV.

Dormi, non ti destar; dormi, fanciulla.
Mentre l'animo tuo con l'infinito,
con questo caro pregiudizio avito,
in piacevole giostra si trastulla.

Io ti contemplo, nella ingenua posa,
tra il corvino ondular dei bei capelli,
fatta mite e gentil più dell'usato.
Due trasparenti petali di rosa
nascondon le pupille, e gli archi snelli
il fiero portamento han rilasciato.
Or sei tutta bontà; ma non mi è dato
empier dei sogni miei questo tuo cuore,
ed in ricambio, per virtù di amore,
saper che cosa nel pensier ti frulla.

V.

Vieni: sul mar che palpita giocondo
al fresco bacio della nuova luna
ogni cura che t'ange o t'importuna
dileguerà con il ronzio del mondo.

Vieni: qual dubbio, o mia sirena, assale
l'invitto animo tuo? Saldo è il burchiello,
e per questo mio mar son buon nocchiero.
— Soli? — Soli ne andrem senza alcun male,
e il tenue sospirar del venticello
« Pace » dirà pel cuore e pel pensiero...
Ho inteso: chiameremo il nayichiero.
Ma perchè diffidar, tesoro mio?
Sarei sì audace, al cospetto di Dio...!
Guarda: la barca è senza doppio fondo.

VI.

Rompe il fervor dell' anima profonda
dalle negre larghissime pupille ;
negra la chioma, cui sembra faville
doni il metallo di una chioma bionda.

Tali entrambi: desio contro desio,
palpito contro palpito, tempesta
contro tempesta, se il sangue ribolle.
Tali entrambi: susulta a ogni atto mio
la tua persona, ogni mio accento desta
l'eco dei sensi tuoi. Davvero folle
chi dubitar del nostro affetto volle
per il contrasto della simiglianza ;
se sì ne avvince una sola possanza
come a mezz' onda la metà dell' onda.

UMOR NERO.

I.

Ah, per dio ! che è ben triste aver creduto
alla tua fede, alla tua gelosia,
e non poter mai più discacciar via
la rabbia dell' amor vivo e perduto.

Soffro, piango, ed ognor nella ferita
riporta il ferro l' aspra ricordanza.
— No, non sapeva che ti amassi tanto ! —
E sappilo anche tu ; sulla tua vita
versò tosto il rimorso : altra speranza
compensar non mi può del lungo pianto.
Saper che piangi, e non esserti accanto ;
saper che soffri, e non darti conforto ;
saper che gemi : « Ahimè ! l' amore è morto. »
forse impazzire ; e non recarti aiuto.

II.

Sai, mia defunta? stamane ho trovato
nel fondo del minuscolo sacchetto,
che solevi portar sopra il tuo petto
e a me donasti, un fiore disseccato.

Povero fiore! La viva carezza
e del colore e dell'odor svania;
sembra un rimpianto quel cadaverino.
Oh! mie labra assetate di dolcezza,
oh! buon virgulto che il mio cuor nutria,
come vi assomigliate al fiorellino!
Ma tu, ma tu? Forse per un divino
incanto splendi ed affascini ognora?
Non il dolor, non il rimorso ancora
hanno il tuo cuor, sì come lo vo', fiaccato?

III.

La colpa, o bimba, è mia, se la fatale
tua vaghezza mi prese, e a te legai
tutto, vita e pensier; se donna amai,
ben asper lo dovea che donna è male.

La colpa è di chi perde; alla vittrice
d'involtura tua premio è l'amore.
Forse tu siedi di recente cuna
affettuosa e trepida matrice,
e di un bimbo il dolcissimo sopore
sopra il tuo capo lieti sogni aduna.
Ma a che mi lagno della mia fortuna?
Tu sei felice, e la mia vita tutta
per ciò solo avrei data; oh! quanto è bruta
la mia parte di inutile rivale.

IV.

E tu vuoi che richiami alla memoria
questo amor mio che al tuo si rassomiglia ?
O dolce amico qual follia ti piglia
di risentire ancor la eterna storia ?

Un bacio, due, tre, tanti d' avanzo ;
poi, quando il cuore è in fiamme, un controsenso
che ti scompiglia la filosofia.
È una farsa, e la chiamano romanzo
mercè di qualche lacrimetta escena ;
così ha fatto la tua, così la mia.
Ora che siamo sulla stessa via,
intendi ad altre pugne il tuo fervore
— troppe lotte ha la vita oltre l' amore —
Ma tu piangi, ed anch' io — Bella vittoria !

V.

Bella fanciulla mia, son tutte andate
coi dolci giorni le dolci canzoni :
fatto più vecchio, a solitari suoni
della cetra le corde ho ritemperate.

Vivacchio al par di te ; prendo la vita
come viene, sena' odio e senza amore,
basso lo sguardo e l' andare dimesso.
Amo un po' di lavoro, la fiorita
dimora mia, questo povero cuore
che si ostina a restar sempre lo stesso.
Mi ricordo di te non troppo spesso
e penso — guarda un po' -- : « Che gran peccato,
se così non mi avesse abbandonato,
quante altre strofe le avrei dedicate !... »

VI.

O belle bimbe, che negli occhi avete
sette lune, tre soli e un lumicino,
così mi ha fatto il cieco mio destino:
io mi vi accancio, e voi ve ne offendete.

Ma quale colpa è in me se alla figura
mia cortese ripugna ogni mio tratto,
sì che sembro e non son di vostro gusto?
Questi, che son capricci di natura,
non giudicate; ma guardate al fatto,
che ogni giodisio sulle cause è ingiusto.
O belle bimbe, cui muove a disgusto
questo mio far tra il berbo e l'impacciato,
qual colpa è in me se mi ha tutto sciupato
una di lor signore, e nol sapete?

AMOR VERMIGLIO.

I.

Strette le braccia in saldo cerchio, accesi
gli occhi, calde le labra, i petti ansanti,
scambiammo i primi baci risuonanti,
che si centuplicarono in due mesi.

Sempre così: io ridea, tu arrossivi
e dicevi di no, ma lentamente
cedevi alla lusinga dell' invito.
Scintillava il desio negli occhi vivi;
sulla mia guancia la tua guancia ardente
si abbandonava, e il guardo intimidito
errava qua e colà come smarrito.
Poi lentamente mi strisciavi a lato,
e mormoravi: — Ma, se ciò è peccato,
perchè, senza parlar, ci aiam compresi?

II.

Poi, ti ricordi?, in una triste sera,
scozzando il suono dell' Ave Maria,
un funebre convoglio per la via
passava; e forse sapevam chi era.

Ma ci guardammo; ed un bisogno folle
di baci, di piacer, d'orgia, di vita
ci conquistò col suo delirio insano.
« No! » gridasti, ed io: « No! ». Ma forse volle
la natura provar la sua infinita
possa; e la tua gravò nella mia mano.
Oh, fiera angoscia! oh, supplizio inumano!
O baci soffocati dal terrore,
forti per la mia rabbia e il mio dolore,
tenui pel sen di una tua preghiera!

III.

Poi ci amammo col sol, quando più fero
distillava dai lucidi aranceti
il soffio graveolente ed ai pomi
dava il colore ed il sapor sincero.

Rinchiusi nella nitida stanzetta
socchiudevam le imposte, e Febo allora
si allontanava pien di cortesia.
Oliano i freschi lini; alla vedetta
un canarino chiacchierava fuori,
rispondendo al frastuono della via.
Presso di noi, dove tutto zittia,
quel chiacchierio pareva l'inverecondo
e curioso parlottar del mondo,
ciò ch'era un nolossissimo pensiero.

IV.

Poi, nelle sere in cui rigido il vento
da borea violentissimo spirava,
presso di me più lenta ti chiamava
un poco il freddo, un poco il sentimento.

Appoggiavi la fronte alla vetrata,
non so se per domar le tempe ardenti
o per punir la carne freddolosa.
Poi tratto tratto davi qualche occhiata
nel cantuccio dov'io, gli sguardi intenti,
fingevo meditar tutt'altra cosa;
e borbottavi: « Che serata uggiosa!
L'aria, fra questi tuoi vecchi libracci
è così fredda... » Io faceva gli occhiacci,
ma cedeva, che, in fondo, era contento.

V.

E ancora, e ancor, coi mandorli festanti,
coi primi gigli, con le prime rose,
col fior di arancio gradito alle spose,
con la viola gradita agli amanti,

mentre la luna biancheggiava sola,
mentre nel cielo il sol splendeva più vivo,
con le bufere, con le neviccate,
fu « amore! », « amore! » la nostra parola;
ci amammo quando rifiora l'olivo,
ci amammo nelle gelide serate.
Frutto non ha l'autunno nè la state
che non sappia il sapor dei nostri baci;
nel calendario dell'amor vivaci
fiori copron la rubrica dei santi.

VI.

Or che la fantasia più non ritrova
nel tempo, nello spazio, nelle cose,
che copie stiate e repliche noiose,
a che durar nell'amorosa prova?

Brava, sorridi. È strano: un tal sorriso
furbesco ancora io non avea notato
fra le tue labbra d'indico rubino.
Vieni, ti accosta: sopra il dolce viso
due fresche rose di un tenue incarnato
dipingè il desiderio birichino.
Oh! vieni, vieni: ammirerò il piedino
nervoso e snello, che la calza nera
tornisce con mirabile maniera.
Vieni: l'amore è sempre cosa nuova.

III.

ALL' AMICA DEI SOGNI.

I.

Ove l'umana gigantesca audacia
tenta, lontano, i torpidi misteri,
io t' intravedo nelle solitarie
battaglie del pensier, nelle vigille
tormentose dell' alma, e nei frequenti
delirî della mente affaticata.
Oh! con mie vive facoltà potessi
avvicinarmi a te! Ma tu vanisci
oltre il mio sguardo ognora; e l'orizzonte,
degli eterni segreti odiosa larva,
muto sorride al mio delirio insano,
si allontana, si perde, e non ti svela.

Cercarti sempre, e non trovarti mai!,
e non poter sotto i miei sensi averti
vivi e agognanti a voluttà supreme,
e non poter saziar tutto l'ardore
di un forsennato amor che ti compone
bella forse così perchè fuggente.
Io ti parlo di amor, poi che il mortale
discorso mio non trova altra parola
che del mio cuore il culto e l'ansia esprima.
Io — qual più vuoi di debolezza segno? —
ti raffiguro in forma di donzella
giovinetta e formosa, Oh, ricatene
del limitato immaginare umano!,
che tu non vesti la carnal miseria,
e sorridi oltre l'aria certezza.

Pur tu existi. Io ti sento allor che in sogno
la non domata facoltà pittorice
immagini, delirii, incubi affolla
non composti ad armonico poema.
Io ti sento talor quando le piante,
e i sassi, e il monte, e il ciel prendono vita;
al declinante sol dolce favella
il rusculetto di rossor dipinto;
alle vergini cime dei cipressi
i palpiti dei fiori innamorati
reca la musical timida brezza;

e, fra le angosce misere del senso,
tu mi discorri, eternamente pura,
dell'amor che ne avvince all'infinito.

Pur tu existi: io ti sento. Oh! quante volte,
nel pesante succedersi dell'ora,
quasi fuor di me stesso io t'ho adorata
con l'infantile ingenuità mia prima;
oh! quante volte t'invoca nel pianto:
« Maria! Maria! Maria! », soave nome
di amore, di ogni umana tenerezza,
di ogni umana virtù simbolo eterno.

Senti. Nel mondo vincitrice guerra
moveva l'infamia alla virtù; dell'Urbe
tristo il dominio sui figli dell'uomo
imperava; e l'onor, l'amor, la gloria
erano larve rimembrate a scherno.
Sulle pesanti zolle unico stelo
senza fior, senza foglie, ingigantiva,
dominatore, il vizio, e il velenoso
alito suo non dissipava vento.
Ma tra le morte coscienze un giorno
l'uom sorse e favellò. Era il suo volto
sole primaveril lucido e aperto;
spiravan gli occhi suoi tanta dolcezza

quanta non colse mai siffa assetata
nel rugiadoso calice dei fiori;
e il labro suo leniva le ferite
recondite dell' alma, e al lieve tocco
delle sue mani la virtù primiera
tornava nelle membra intorpidite.
Di amor, di pace favellò. L' eterno
sacro vero echeggiò per ogni terra,
soave nota d' usignuol piangente
nelle paurose oscurità del bosco;
e, innanzi allo splendor dell' ispirato
verbo, chinò la insuta fronte i forti
di quella fiacca età: falgida aurora
di un sole estinto innanzi l' ora prima.
L' uom cadde; e un urlo si levò sui vinti
dall' umano furor, tre volte vinti;
l' uom cadde; e l' urlo delle umane belve
sul sepolcro di lui parve echinno.
Ai tremanti nepoti, ahimè!, rimase
solo retaggio il pianto, eterna angoscia
di chi conobbe il bene, e nol legava,
perennemente, ai secoli futuri;
e per le stanche ciglia di Maria
di Nazareth, per la redento ciglia
di Magdala Maria tutta quell' onda
di cordoglio mortal sacro il dolore.

Io ti chiamo Maria, sì sacro l' ore
mie tutte, figlie di mestizia anch' esse
che ornarmi il labro di lugiaro riso.
Tu benedetta, che, pietosa, il seno
offri al mio pianto! Il doloroso ciglio
versa le gonfie angoscie, e dolcemente,
della candida man fatto vasello,
tu le detergi, e curi che nessuna
torni a solcarmi amaramente il cuore.

Tutti gli istanti segnano un ricordo
doloroso di amor. Cerca al mattino
la non ben desta fantasia gli sguardi
suaditori ai pallidi risvegli
di nostra prima età, quando la tazza
tepidà e profumata era di tanto
erosismo compenso; ed un sorriso
ne incitava di donna all' ardua prova
di scior le pigre e dormigliose membra.
e quando, al mezzodì, fumante il desco
la scena aduna e cresciuta famiglia,
cogniti spettri accalcansi furtivi
agli usurpati seggi: e vi si evoca
di altri conviti famigliar la scena,
e di feste, e di nozze, e di sciagura.
Fiori agli estinti! Io ne ho fatto la sola
divinità del mio scettico *Credo*;

e li adorò quandunque: e nei vapori
tenui dell' alba, e nella vespertina
fiammeggiante caligine fumosa,
e quando il sol gli aridi campi accende,
e quando le città bacia la luna.

Me creava il destino a star coi morti,
o mia diletta, poi che son venuto
o troppo tardi, o troppo presto, al mondo.
Che cosa è mai per me questo inseguirsi
di tuchere mentite, ebre la breve ora
della breve ora che si chiama vita?
che cosa è mai l'agonizzante apene
del momento a venir, se tal momento
come il momento che già fu trascorre?
Oh! meglio star coi morti; e coi fantasmi
intrattenersi delle età passate,
che la immortale fantasia, vagando,
rinnova ognora, e, rinnovando, eterna.

Perciò t'amo: tu sei per me la ingenua
donna che il primo colse su le labra
bacio di amore, e ne annusò; che fuoco
eterno all' alma le si apprese, eterno
struggimento dei sensi, eterna angoscia
di un godimento eterno; sei la fulva

lesbia fanciulla che l' amante cessa
nei gonfi flutti e il gonfio cuor sommerse.
Sei Lacerzia pudica e Rhet Ingenua,
Giuditta forte e Dido innamorata,
apollinea ministra, azzurra Ondina,
Angelo bruno e fulgida Valchira.
Ministero di amor! Se nei frequenti
certami il mio pensier resta sconfitto,
tu lo sopisci, e in sogai lo radduci
di cui lo stesso seguatore è inconfitto;
se mi sanguina il cuor, son le carezze
tenere tue che sanan la ferita.
Sempre tu, tu dovunque! E tu chi sei?
Chi ti fermò la immortale esistenza
che è sangue del mio cuor, luce degli occhi,
palpito primo ed ultimo sospiro?

Quando, fanciullo, il canto della vita
mi invitava alle lotte aspre e feconde,
ed era roseo l' aere, e rosei i calli,
e roseo il lontanissimo orizzonte,
di te sognai, di te cercai nei dolci
trionfi della mente, nei penosi
disloggiami del cuor, mesto nei gaudi
di non trovarti, nel dolor sidente
di rinvenirti un dì, certo, lontano.
E vissi di speranza, ed ebbi il sogno

per mio destino; e tra la cieca folla,
viva pel caso di materia viva,
sognai, sognai; e tra l'ipocrisia,
attascando ognor del tradimento in cerca,
sognai, sognai; fin che sposato, giunto
del culvario alla cima, allor che il cuore,
lo spirito, il pensier non han più vita
di volontà, quando il momento nuovo
è un nuovo disinganno, ogni parola
una amarezza, ogni pensier delirio,
nella rabbiosa ed intima tenzone,
per non mi confessar vinto, sognai.

Quindi il sogno vani: guardo alla fine
e il sogno è senza meta; io più non sogno,
rido, istrione e spettatore a un tempo
della comedia umana; e alle grandezze
vane di un giorno, cui vile soccorre
la piccolezza altrui, non sogno, rido;
e alle umane nequizie, di ignoranza
cagione e frutto, più non sogno, rido.
E rido, rido, amaramente rido,
non nato a barcollar sotto l'insulto
del fango universale; amaramente
rido del miel verdi anni e di me stolto
che giudicai fosse a grande opra intesa
la nobil sorte di guardar nel sole.

Ma là, nel sogno, ove l'umana audacia
tenta scrutare i torpidi misteri,
là il doloroso mio ghigno beffardo
divien sul labro tuo dolce sorriso:
tanto purà sei tu, tanto conservi
immacolato del miel sogni il fiore,
e sorella dolcissima e soave
che lo spirito intende oltre la vita.

Oltre la vita, nei momenti arcani
in cui l'immortal spirito si estolle,
converserem tranquillamente ancora
per molti dì, pietosamente in cerca
l'uno dell'altra, e non ci sarà dato
fino alla tomba d'incontrarci mai.
Allor, sopiti i travagliati sensi,
sul labro aleggerà l'ultimo riso
come fiamma fugace, e dell'uom giunto
lo diran premio d'incorrotta vita.
Ah! no, sorella mia, la vita istessa
premia la vita; ma, disciolti i vanni
dai terrestri legami, allor sognato
avrò fra le tue braccia il sogno estremo,
e poserò per ridestarmi al gaudio
di amarci sempre ove ogni dubbio tace.

IV.

MATTINO D' ESTATE A NAPOLI.

Brillano ancora, nella blanda luce
perduti del crepuscol mattutino,
i fanali dell' erta che conduce
all' antica abbazia di San Martino;

ai pennuti drappelli il picciol duce
lancia il suo grido, or più or men vicino;
squilla una campanella, e l' uno adduce,
quasi eco, un altro palpito argentino.

Lontan dal golfo, dai monti lontano,
lentamente si indora il dì novello
di cuprei sflogorii tingendo il mare;

L' aurore intreccia con leggiadra mano
vive rose agli spaldi del Castello
Nuovo; e già ronzia l' immenso alveare.

LA NOTTE.

Son l' ore della notte quelle in cui
meno tranquillo il mio spinto posa:
forse scende col sot nei regni bui
per rifornir di fuoco l' operosa

scorta dei sensi; forse quel che fui
durante il giorno con lena affannosa
scruta, e, severo nei giudizi sul,
poche assolvo, non loda alcuna cosa.

Alta è la notte; il cuore ed il pensiero,
i due atleti terribili che ho meco,
lottano per un briciolo di vero;

e mai non cessa l' orrida tenzone:
questo sangue non ha, quell' altro è cieco,
e l' un dell' altro aver non può ragione.

LA FEBBRE.

Venga la febbre, per che caldo ancora
torni l' algido corpo: oh! delle piante
il gelo, e delle mani; oh! del pesante
capo il fastidio cui nulla ristora.

Venga la febbre: abbrevierà dell' ora
malsana il corso, e domerà trionfante
ogni stanchezza delle membra affrante
con il fuoco che avvolge e che divora.

E fuoco, fuoco, fuoco, una sovrana
onda di fuoco trascini il pensiero
dove non soffre più la carne umana;

Io trascini, diabolico corsiero,
dove ogni pessa della terra è vana
e nel delirio fiammeggia il mistero.

ALLE TERMOPILE.

« Porta la nuova a Sparta, o passeggiaro,
che per la legge sua tutti sian morti. »
Così pel labro di un veggente austero
l'eterna risuonò voce dei forti.

E più non disse; ma un triste pensiero
di rabbia fe' tremar gli scanti attorti
alle sacre pendici; e ancor del vero
l'onta gravò sui valorosi morti.

Altò il duce spartan sopra la schiera
l'onero onusto, coi grandi occhi, a volo,
purve cercar fra i suoi chi più non vi era.

La bella fronte corrucò, pel duolo
fatta ancora più triste e meno altera:
caduti erano tutti, eccetto un solo.

SOCRATE.

Le gambe si grattò, che le catene
avean solcate in olivigna traccia,
e si discepoli disse: — Il mal procaccia
anche esso, ognora, una ragion di bene. —

Poi domandò: — Chi è mai colui che viene
verso di noi con lacrimosa faccia?...
Simmia, diletto mio! Simmia, disaccia
i turpi segni delle interne pene.

Porgimi la cicuta, e il sacrificio
fa di un gallo a Esculapio, onde conforto
abbia innanzi a quel dio dopo il supplizio.

Dite ad Atene che ho bevuto il fondo
dell'amaro bichier: Socrate è morto;
ma il dolce suo velen resta nel mondo. —

AL TEVERE.

Tempo già fu che Turno e che Cammilla,
e le vergini etrusche e le latine
miravan nelle dolci acque lizzurine
il riflesso di lor bruna pupilla.

Tempo già fu che la marzial favilla
di altero sangue l'onde cristalline
imporporò, dell'itale ruine
lasciando l'orma nella molle angilla.

Anche passò quel tempo in cui dell'oro
imperial, con imperlate schiume,
flavescente fra i marmi lei canoro.

Or tanta gloria e fango hanno ammucchiato
da farti gonfio e turpe oltre il costume
gli imperii, le repubbliche, il papato.

AD RUINAS.

Forse la scellerata di Tarquina
procacità, tra queste fosche mura,
tripudia sulla parental sciagura;
forse loeco il desio di Messalina

sognata ancor per la risorta china
sospirando l'atletica figura;
delle Vestali forse qui la acura
caverna s'apre all'orgia palatina.

Certo per l'ossa di lascivo foco
corre l'incendio, e rinnegarla è vano,
poi che in ogni ora è lo stesso in tal loco.

Superbo, imperial mondo romano,
la tua grandezza, la tua gloria evoco,
e rivive il costume pompejano.

SUL GOLGOTA.

Non lo fiacchè dei Farisei lo sdegno,
non la viltà di Eode e di Pilato,
non di Pietro il mentir, non l'ostinato
voter di Giuda, che sognava il regno.

Fantasticando nel superbo ingegno
l'alta utopia che l'avea conquistato,
tra la plebe, deriso e schiaffeggiato,
fiero avanzò, sotto l'infame legno.

Ma quando, giunto alla cruenta altura,
vide in gramaglie le donne odorate,
e i fidi dilegnar per la paura,

Il dubbio entrò nell'animo del forte;
e, chinando le ciglia intenerate:
— È vana, padre, — mormorò — la morte! —

MAOMETTO.

Poi che del Libro lentamente il dito
seguò l'ultimo verso, in piè rizzossi,
l'aperta fronte con la man succhiossi,
e rise il suo sorriso favorito,

« O buon Rabi » pensando « al gran ruggito
del leone roman, là, tra i commossi
sentier della Giudea, di sangue rossi,
non trovasti da oppor che l'Infinito.

E all'insulto del volgo offerir la guancia,
alla rivolta preferir la croce
opra umana ti parve, ingenuo saggio! »

— A me convien tenere altro viaggio! —
Disse, gli occhi rotti, levò la voce:
— presto! qua il mio cavallo e la mia lancia. —

VENERDÌ SANTO.

Rolla il tamburo misterioso e tristo,
e barcollano dietro, in lunga schiera,
singulgni simulacri, che di Cristo
mito hanno fatto l'epopea severa.

Di umani il branco stranamente misto
leva un ronzio che vuol sembrar preghiera,
e calcolando va se il gran conquisto
del ciel franchi la spesa della vera.

Il viso bianco e bruno il vestimento,
ecco passar la Vergine Maria
che il morto figlio pei credenti implora;

e della Donna il lacrimoso accento
echeggia sempre nella mente mia:
— di tal comedia non son sazi ancora? —

LE MONACHE.

Una avea gli occhi rossi e il viso chino,
l'altra il braccio stendeva verso il cancello,
quasi scrollando col pensier ribello
le ferrate chiudende del destino.

Fuori la grata il sol, di suo divino
riso, tutto fioriva il veroncello:
all'arsa pietra dell'antico ostello
lento si arrampicava un gelsomino.

I fiori si luttavano coi fiori:
quelli avvizziti nelle celle oscure,
questi occhieggianti di pietà e di scherno;

Perchè la gran potenza dell'Inferno
vittime chiede di fanciulle pure,
e la gloria di Dio lunghi dolori.

GLI ALBIGESI.

— Uccidete, sennate; ed il Signore
i suoi conoscerà nell' altro mondo. —
Così ghignò dal labro inverecondo
la sanguigna viltà del Gran Priore.

La verdeggianti Terra dell' amore
fu tutta rossa pel macello inmondo;
mentre, irisa protesta, il gemebondo
verso echeggiò dell' ultimo Cantore.

Tale la strage. In rinnovati anelli
porò la Storia il monito severo
sulla lotta cruenta dei fratelli.

Il dì che, per l'eretico pensiero
battezzato col sangue dei ribelli,
il diritto dell' uomo ebbe Lutero,

IL GRAN RIFIUTO.

« Io tornerò sull' eremo Appennino,
dove il Signore l' unil mio sermone »
fantasticava Pietro da Morrone
« ascoltare potrà più da vicino.

Io non so che pregar: dalla tenzone
varia del mondo che vuol repentino
consiglio e imperio il placito divino
liberi me per mia salvezza ».

Intese quel di Anagni, e a Carlo: — Ignaro —
disse — costui e vuole e può, ma i suoi
sforzi son vani ad ogni tuo disegno.

Io saprò anche. — Ma in mia man tuo pegno
voglio resti il Morrone — aggiunse: poi
ch'era prudente Bonifacio ottavo.

DANTE.

L' imperator del doloroso regno
un trono gli foggjò di gemme e d' oro,
e supplicò: — Quaggiuso assai più degno
dei carni splenderà l' alto lavoro.

Lottanò qui l' odio e l' amor — lo sdegno
divin conferma l' infernal decoro —
qui la beltà, la forza hanno convegno;
« penso » puoi qui tu dir, là dici: « Adoro ». —

Dante arrestossi tra il bollente fango,
sull' alte soglie del pensier ribelle;
poscia sommesso interrogò: — Beatrice? —

E la mirò, di un altro amor felice,
eternamente rider tra le stelle;
onde, volto a Satàn, disse: — Rimango, —

MASANIELLO.

« Verrà, verrà... ». La castigliana bella
dall' anca forte, dal regale incesso,
di cui, fiero e gentil nel tempo stesso,
s' inrosa il volto fra le brune anella,

al capitán della città rubella
ha fatalmente il bacio suo concesso;
come alla possa del leon, sommessò,
piega il fianco la trepida gazzella.

« Verrà, verrà... ». Dal chiostro del convento
guata il recente eroe la città forte,
ingenuo ancora innanzi alla sua sorte,

pieno di fede e pien di turbamento,
« Verrà... »; ma tronca il tormentoso indugio
una vigliacca palla di archibugio.

MANDOLINATA.

Nervosamente le convulse dita
scrollan le corde, e strappano le note
fiere e dolenti; sulle ciglia immote
fiera e dolente palpita la vita.

La dolce danza che il plectro percuote
sfiora la guancia scarna e disforita:
ecco un anello ascor della infinita
triste catena che il popolo scuote...

Ma non a te del nuovo gesuita
il facile disdegno, la sapiente
irrisione od il sarcasmo amaro.

O rida, o impicchi, l'egoismo avaro
è di soccorso; e alla pietà più mente
chi gli odii scaldi e alle vendette incita.

IL VOTO.

Sta sull'altare, in un nembro di fiori,
l'argenteo voto; i preti, in aurea stola,
ripeton la liturgica parola
per consacrare i fulgidi tesori.

Fuma l'incenso, e si eleva dai cori
l'inno di grazie. In un cantuccio, sola,
strozzando il pianto nella scarna gola,
giace l'avanzo dei senili amori,

che dice: — O santo argento che ho serbato,
come la carne, fedele al padrone,
che tu sia benedetto ed incensato;

ma forse l'ossa alla miseria prone
or non avrei se fossi men pesato:
quel che l'uomo propone Iddio dispone. —

AD RIVUM.

Passa l'acqua così come il mio verso:
gorgogliando discende alla marina;
va senza posa e ognor più si avvicina
a disparir nel liquido universo.

La sua carezza che le rocce affina,
la tenacia che fora il sasso avverso,
tutto, tutto è fatal vada disperso,
il suon, la limpidezza cristallina.

Il verso mio così passa nell'onde
dell'umano parlar vario e selvaggio,
si rompe, si scolora, si confonde;

forse giungendo, inutile messaggio,
dove nessuno ai detti suoi risponde,
né fior rallegra il penoso viaggio.



INDICE

I.

La bufera	pag. 9
Erminia	15
Ida	18
Sofia	21
Primavera	24
Maggio	26
Al sole	28
Epitalamio	32
Epitalamio	35
Il trillo del diavolo	37
L'asia	39
Al mare	42
Le cicale	45
Al leone di Mergellina	49
Io triumphe	54
Due novembre	56
Sulla Maremmama	58
Al cuore	61

II.

Amor azzurro:

I. O dolce fior del mio giovane affetto,	pag. 69
II. Nell'infinito palpito dell'ora	70
III. Domine Agell fiocchamente ride	71
IV. Decem, non ti destar; dormi, fanciulla,	72
V. Vieni: sul mar che palpita giocondo	73
VI. Rompe il fervor dell'anima profonda	74

Amor nero:

I. Ah, per dio! che è ben triste aver creduto	75
II. Sal, mia defunta? stamane ho trovata	76
III. La colpa, o bimba, è mia, se la fatale	77
IV. E tu vuoi che richiami alla memoria	78
V. Bella fanciulla mia, son tutte andate	79
VI. O belle bimbe, che negli occhi avete	80

Amor vermiglio:

I. Stette le braccia in saldo cerchio, accesi	81
II. Poi, ti ricordi? in una triste sera,	82
III. Poi ci amammo colà, quando più fiero	83
IV. Poi, nelle aere in cui rigida il vento	84
V. E ancora, e ancor, coi mandarli festanti,	85
VI. Or che la fantasia più non ritrova	86

III.

All' amica dei sogni:

I. Ove l'umano gigantesca audacia	pag. 89
---	---------

IV.

Mattino d'estate a Napoli	101
La notte	102
La febbre	103
Alle Termopile	104
Socrate	105
Al Tevere	106
Ad ruina	107
Sul Golgota	108
Maometto	109
Venerù santo	110
Le monache	111
Gli Albigeni	112
Il gran rifiuto	113
Dante	114
Masaniello	115
Mandolinata	116
Il voto	117
Ad rivum	118